Costituzione e forme di governo. Il contributo di Mauro Volpi

di Massimo Luciani

1.- Mauro Volpi è uomo *πολύτροπος*. L'espressione (che Omero riserva, come si sa bene, a Odisseo) nell'accezione di Pindemonte (che la traduceva "uomo di multiforme ingegno") era manifestazione di un apprezzamento positivo, e positivo è il senso in cui qui è utilizzata. In altri luoghi del poema omerico Odisseo si fa *πολύμητις*, ma il riferimento alla *μητις* evoca un'abilità non sempre apprezzabile, che proprio non ci piace pensare possa legarsi al nome di Mauro.

Uomo *πολύτροπος*, dicevo, perché la sua produzione scientifica non è soltanto varia, ma spazia in campi che spesso si sono rivelati incompatibili, nel senso che è raro che chi ha trattato l'uno abbia avuto modo di occuparsi anche degli altri. Tre di questi campi, in particolare, si stagliano con maggiore nettezza nell'attività scientifica del Nostro: le forme di governo, la magistratura, le autonomie. Tuttavia, il tema che a me sembra davvero centrale nella produzione di Mauro è quello delle forme di governo. Tema che, del resto, è affrontato sia in prospettiva dommatica che in prospettiva storico-comparatistica.

In prospettiva dommatica, la nozione di forma di governo è intesa in senso "eminentemente giuridico": indicazione preziosa, che va in controtendenza rispetto a un atteggiamento assai diffuso tra i costituzionalisti e che - invece - è feconda di sviluppi decisivi, segnando la specificità dell'approccio del giurista al tema del potere politico, senza però dimenticare la connessione tra il suo punto di vista e quelli di altre discipline assai prossime alla scienza del diritto.

In prospettiva comparatistica, l'attenzione di Volpi si è tradizionalmente concentrata sull'esperienza costituzionale francese, ch'egli ha studiato sin dagli anni giovanili e cui ha sempre riservato un posto di prima fila.

Le ragioni di questo interesse sono molteplici. Alcune sono casuali: le prime letture; l'incontro diretto con la dottrina francese o con la dottrina italiana che la studiava, etc. Altre, però, sono strutturali. E meritano d'essere ricordate.

Mi riferisco, in particolare, all'avversione che Mauro ha sempre avuto per quella che Leopoldo Elia, chiamò “monocrazia repubblicana” (così il discorso alla Camera, del 19 maggio 1994, nel dibattito sulla fiducia al primo Governo Berlusconi) o peggio ancora “monocrazia plebiscitaria” (così il discorso del 2 agosto 1995, sempre alla Camera). Quel “mono”, quella semplificazione, quella riduzione degli spazi del pluralismo, sono sempre parsi al Nostro indici di un malfunzionamento, non segnali di una positiva efficienza del modello, come molti improvvidi commentatori nostrani, per molti anni, hanno creduto (e talora, nonostante le lezioni della storia, continuano a credere).

2.- In questa prospettiva, che è dommatica e assiologica allo stesso tempo, Mauro ha identificato proprio nella V Repubblica francese i rischi di un simile approdo, i rischi della monocrazia. Quel che gli è parso discutibile - e preoccupante - è la storica tendenza francese al bonapartismo, alla ricerca dell'uomo-guida. Non si tratta di una tendenza da prendere sottogamba. Conosciamo le immagini derisorie di Napoleone III che ci hanno lasciato Tocqueville (“son intelligence était incohérente, confuse, remplie de grandes pensées mal appareillées”), Hugo (“Un visage blême dont les lampes à abat-jour faisaient saillir les angles osseux et amaigris, un nez gros et long, des moustaches, une mèche frisée sur un front étroit, l'oeil petit et sans clarté, l'attitude timide et inquiète, nulle ressemblance avec l'empereur”) e Marx (“un avventuriero qualsiasi venuto dal di fuori, levato sugli scudi da una soldatesca ubriaca, che egli ha comprato con acquavite e salsicce, e a cui deve continuamente gettare altra salsiccia”; passo che in tedesco - “Ein aus der Fremde herbeigelaufener Glücksritter, auf den Schild gehoben von einer trunkenen Soldateska, die er durch Schnaps und Würste erkauf hat, nach der er stets von neuem mit der Wurst werfen muß” - suona ancor peggio...). Le conosciamo, ma esse non hanno impedito a Napoleone III di fare il suo 18 brumaio, né hanno impedito ai suoi emuli di lanciarsi in più o meno consimili azzardi.

È difficile dire cosa sia, in effetti, il “bonapartismo”. Per quanto mi riguarda, nonostante le (pur non trascurabili) obiezioni di Marx, si tratta di una forma di tarda manifestazione storica del “cesarismo” (di una specie rispetto al genere), i cui tratti distintivi sono in parte i medesimi che Mauro Volpi ha elencato a suo tempo in una monografia che ha funzionato da spartiacque negli studi sulla Francia (*La democrazia autoritaria. Forma di governo bonapartista e V Repubblica francese*), in parte altri. Si tratta di otto caratteristiche, delle quali le prime sei sono comuni alla specie (al bonapartismo) e al genere (al cesarismo) e le altre due sono proprie della sola specie. Mi riferisco a queste:

i) un contesto d'eccezione (sono la difettosità del regime, le condizioni di crisi, che aprono la prospettiva bonapartista);

ii) *la filotimia e la megalopsichia* (si può farsi Cesare o Napoleone solo a condizione che si amino gli onori e che si pensi in grande, pur non necessariamente essendo grandi);

iii) *l'aspirazione a instaurare un nuovo ordine costituzionale* (il “grande uomo” non serve se si tratta solo di governare l'esistente);

iv) *l'assunzione del rischio* (chi intende instaurare un nuovo ordine costituzionale sa che, se fallisce e non riesce a rovesciare la legittimità esistente, sostituendola con un'altra, rischierà il patrimonio, la libertà, la stessa vita);

v) *il rapporto privilegiato con l'esercito* (nessun Cesare, nessun Napoleone, ha potuto divenir tale senza l'esercito, inteso come comunità guerriera raccolta al seguito del capo);

vi) *l'appello al popolo* (la componente plebiscitaria, sempre presente anche nelle democrazie pluralistiche, è esaltata dal ricorso continuo alla legittimazione popolare, dall'interlocuzione con il popolo attraverso la catarsi del voto);

vii) *la spiccata autonomizzazione della sfera statale* (come, sulla scia di Nicos Poulantzas, ha scritto Carlo Guarnieri, il bonapartismo si presenta come un “regime politico caratterizzato da un forte apparato statale [...] che riesce a godere di una notevole [non totale, aggiungo io] autonomia rispetto a tutte le forze sociali”);

viii) *la riduzione della molteplicità a uno* (il rapporto diretto fra capo e popolo marginalizza i corpi intermedi e mortifica il pluralismo).

Se analizziamo le singole vicende storiche sulla base di questa griglia possiamo cogliere se e quando vi siano state manifestazioni di bonapartismo. Così, ad esempio, la vicenda di De Gaulle, che Mitterrand, in *Le coup d'État permanent*, aveva duramente criticato (salvo poi, da Presidente, valersi di gran parte dello strumentario istituzionale gollista), può essere legittimamente vista in quella chiave, senza indebite sovrapposizioni a esperienze del passato, fatalmente (proprio perché del passato) irripetibili.

3.- Tornando, però, alla V Repubblica, è interessante notare come Volpi valorizzi la forza bipolarizzante del sistema elettorale, in questo seguendo l'originaria impostazione duvergeriana. È un'opinione che, confesso, condivido solo in parte, perché è assai difficile dire se gli effetti bipolarizzanti non li abbia determinati soprattutto l'elezione diretta del capo dello Stato. Probabilmente la verità sta nel mezzo: è la sinergia fra sistema elettorale ed elezione diretta che ha forzato la peculiare strutturazione bipolare del sistema politico-partitico francese. Il che non significa, però, ch'essa debba presentarsi sempre e *usque ad aeternitatem*, come dimostrano con sufficiente chiarezza le vicende di questi ultimi anni.

Sul piano più propriamente formale, comunque, quel che maggiormente conta è che la forma di governo della V Repubblica appare

segnata dal “dualismo” del potere esecutivo. Potere dualistico, si badi, nel senso di bicefalo, perché il vero dualismo della forma di governo, che si era realizzato con la monarchia costituzionale, è scomparso nelle democrazie contemporanee. Mentre nella forma di governo monarchico-costituzionale era ancora aperta la competizione fra legittimazione trascendente (o tradizionale) del monarca e legittimazione immanente (popolare) dell’assemblea rappresentativa, questa competizione non esiste più nelle forme di governo democratiche, nelle quali è solo la seconda a essere ammessa.

Questo (rettamente inteso) dualismo ha determinato una fatale oscillazione nell’equilibrio fra i poteri, messo costantemente in discussione dalla possibilità della prevalenza dell’uno o dell’altro dei vertici dell’Esecutivo. Ma quest’oscillazione - ha ben colto Volpi - è stata anche il frutto della flessibilità della forma di governo francese, che le ha consentito di reggere a lungo, nonostante il profondo mutare delle condizioni storico-politiche nel corso degli anni. Con la paradossale conseguenza - che non si può non segnalare - che i difetti della forma di governo hanno finito per essere anche i suoi pregi. Staremo a vedere, però, cosa accadrà, ora che la riduzione del mandato presidenziale e la coincidenza fra elezioni parlamentari ed elezioni presidenziali hanno ridotto, e di molto, le occasioni della coabitazione.

4.- Mauro Volpi è considerato un comparatista. E non si può negare che lo sia. Penso, però, che senza una precisazione questa qualificazione possa essere ingannevole. Il vero comparatista altri non è che un costituzionalista (o un civilista, un penalista, etc.) che fa comparazione. Le etichette che separano le discipline possono essere inevitabili a fini concorsuali, ma non vanno bene quando si deve descrivere la personalità di uno studioso. Per quanto mi riguarda, Mauro è e sempre sarà un costituzionalista che ha usato e usa la comparazione come strumento cognitivo e ricostruttivo, come un arricchimento dell’armamentario analitico del costituzionalista. La conclusione dovrebbe essere diversa se Mauro si fosse limitato a occuparsi di diritto straniero. Ma non solo non l’ha fatto, ma se anche l’avesse fatto non avrebbe potuto essere definito “comparatista”: fare diritto straniero non significa fare comparazione, mi sembra evidente. Ma questa, come si suol dire, è un’altra storia, ed è la storia di una polemica che dobbiamo lasciare da parte, perché oggi è giorno di festa, è il giorno dell’affettuoso omaggio degli amici al caro Mauro Volpi.

Massimo Luciani
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA -
La Sapienza